

«Generare Dio»¹ tra i nativi: narrazione e descrizione delle usanze amerindie nei *Moeurs des sauvages* di Lafitau

Beatrice De Santis

L'esplorazione e la conquista di nuovi mondi – avviate già a partire dagli ultimi anni del Quattrocento – offrivano all'Occidente un inedito scenario, intriso di curiosità e senso d'avventura. Non è difficile cogliere lo stupore di navigatori come Amerigo Vespucci o Antonio Pigafetta quando si trovarono davanti non solo terre sconfinite ma anche singolari abitanti, con parvenza di uomini ma dai costumi inusuali, seminudi ed incomprensibili. L'incontro con l'alterità creò un problema antropologico di tipo identitario che si può facilmente scorgere all'interno delle testimonianze che, sopravvissute ai viaggi ed al tempo, sono giunte all'oggi. Queste narrazioni si configurano come importanti punti di riferimento per riscoprire gli intrecci che, per secoli, hanno legato mondi, uomini e storie; a questi scritti si deve la conoscenza dettagliata delle prime colonizzazioni e dei primi contatti tra europei e nativi. La scoperta della diversità nell'altro costituisce uno dei principali problemi della Storia Moderna, e, ancor più in particolare, della storia umana. Fuoriusciti da un porto sicuro, ancorati alle proprie certezze, sorretti dalle proprie credenze, i primi esploratori si preparavano al viaggio – seppur con la trepidazione dell'incertezza e dell'ignoto – forti di un presupposto di normalità, omologazione e superiorità che mai avrebbero creduto di dover mettere in discussione. All'interno del *Mundus Novus*, riferendosi ai nativi, Vespucci scrive: «non tengono né legge né fede nessuna»². Sulla stessa scia si colloca anche il pensiero di Pigafetta, che afferma: «Li populi de questa tera non sonno cristiani e non adorano cosa alcuna, vivendo secondo lo uzo della natura»³. Queste parole consentono di focalizzare l'attenzione su un elemento importante per gli europei, ovvero il proprio credo religioso. La realtà da cui derivano non può che essere costellata da alcuni concetti solidi e ben radicati: il colore della pelle, i principi tradizionali, la fede in Dio. L'elemento religioso costituiva, dunque, un imprescindibile punto di partenza, una chiave di lettura del mondo e di tutto ciò che esiste, un filtro attraverso cui osservare e valutare l'altro. Ecco perché, nell'incontro con i nativi, per i

¹ M. Cacciari, *Generare Dio*, Il Mulino, Bologna 2017. Il saggio di Massimo Cacciari riflette sul complesso e profondo tema dell'assimilazione del concetto di Dio nella storia umana occidentale, sul processo di trasformazione del *Logos* in carne, sulla capacità dell'uomo di concepire l'idea di Dio che si fa uomo, generato dalla Vergine Maria. Allo stesso modo, studiando i meccanismi alla base dei processi di colonizzazione ed evangelizzazione dell'Altro, mi è parso possibile scorgere dinamiche analoghe, costanti metodi di coercizione diretta e indiretta, con cui i gesuiti tentavano di *generare Dio* nella mente, nel cuore, nell'anima dei nativi.

² *Nuovo Mondo. Gli Italiani: 1492-1565*, a cura di P. Collo e P.L. Crovetto, Einaudi, Torino 1991, p.67.

³ A. Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, OMBand D. E., 2021.

viaggiatori si profilava un altro problema: capire chi fossero questi figli delle tenebre e per quale motivo non conoscessero il loro Dio. Questa peculiare prospettiva consente di comprendere meglio le narrazioni che si sono susseguite nel corso dei secoli riguardo i cosiddetti selvaggi e il loro modo di vivere. Ben presto, infatti, questi sconosciuti misteriosi si trasformarono in esseri di non ben chiara definizione, inferiori, barbari, troppo diversi, sicuramente bisognosi di un'opera di conversione che li rendesse, finalmente, figli di Cristo. I culti di alcune tribù di nativi, giudicati rozzi, primitivi e connotati da una buona dose di ignoranza e superstizione, si affiancavano, in altri casi, ad una totale indifferenza per tutto ciò che non fosse terreno. Entrambe le situazioni creavano difficoltà di comprensione e, quindi, accettazione da parte degli europei, com'è dimostrato dalla seguente testimonianza: «una vita completamente barbara: la loro unica preoccupazione è cercare cibo e bevande. [...] Finora non è risultato che abbiano alcuna conoscenza della divinità, né che adorino gli idoli»⁴. La voce in questione è quella di un missionario gesuita del XVIII secolo che, impegnato presso le isole Marianne, giudicava in tal modo i costumi licenziosi degli abitanti della zona.

Un concreto esempio di colonizzazione ed evangelizzazione è ben rintracciabile nella storia dell'Impero del Giglio, l'Impero francese, che, prima di iniziare a sgretolarsi inesorabilmente a seguito del trattato di Utrecht del 1713, era costituito dalla cosiddetta Nuova Francia, cioè dai territori di Québec, Acadia, Plaisance e Louisiana. Incentrata su un modello amministrativo fortemente gerarchico, la *Nouvelle France* tentò fin da subito di assomigliare alla madrepatria; tuttavia, proprio l'incuria dimostrata dalla classe padronale rappresenterà una delle cause di logoramento interno del sistema coloniale. Per inquadrare correttamente la realtà della Nuova Francia è necessario passare attraverso l'importanza dell'elemento religioso: l'esperienza coloniale francese in America del Nord, infatti, è legata alla rilevanza degli ordini religiosi e del cattolicesimo. Nonostante la Corona gigliata avesse tentato, nel corso del XVI secolo, di fondare colonie in cui cattolici e ugonotti potessero coesistere, con scarsi risultati – specialmente in Brasile e Florida – non si può fare a meno di legare a doppio filo la sua storia a quella di un intenso processo di evangelizzazione; il contributo della Chiesa ed in particolare degli ordini religiosi si rivelò fondamentale. Prima i francescani e poi i gesuiti, giunti in America del Nord, si impegnarono attivamente in un'intensa opera di conversione delle anime. Soprattutto i membri della Compagnia di Gesù si dedicarono alla fondazione di missioni sorte nella zona dei Grandi Laghi, cui affiancarono un attento studio di tradizioni, usi, costumi e linguaggi dei nativi. Per evangelizzare l'altro, infatti, diventava essenziale prima conoscerlo. Le relazioni di questi missionari costituiscono una testimonianza fondamentale per comprendere cosa veramente accadesse nel Nuovo Mondo, come si svolgevano le missioni e che tipo

⁴ C. de Brosses, *Histoire des navigations aux Terres australes, contenant ce que l'on sait des mœurs et des productions des contrées découvertes jusqu'à ce jour [...] et des moyens d'y former un établissement [...]*, 2 voll., Durand, Paris 1756, vol. I, pp. 348-390 e vol. II, pp. 44-86.

di percorso ideologico seguivano le prime evangelizzazioni; ancora, è proprio grazie a questi peculiari diari di viaggio se oggi si possiedono informazioni dettagliate su determinate popolazioni antiche. Avvicinare l'altro, conoscerlo ed imprimere su carta le caratteristiche essenziali, costituiva un impegno cui gli Ignaziani si dedicarono con zelo.

Le numerose narrazioni sui nativi differiscono per vari elementi: il contesto, il tipo di popolo oggetto di attenzione, le finalità insite nello stesso progetto di missione. Perfino la ricezione derivante dall'accostamento all'altro e dallo studio spesso evidenziava l'emergere di pensieri del tutto diversi tra i missionari. Infatti, accanto a narrazioni stereotipate, intrecciate intorno all'idea di inferiorità, difformità, pericolosità dell'altro, coesistono storie del tutto differenti, incentrate su un presupposto di similarità. Restituendo la parola agli stessi gesuiti, è possibile rintracciare all'interno degli scritti di padre Bouton un esempio di descrizione severa nei confronti dei nativi, com'è dimostrato dal seguente passo:

sono così incostanti e così indifferenti in materia di religione e così brutali che ritornerebbero immediatamente al modo di vivere dei loro connazionali, o dei barbari tra i quali si troverebbero, senza alcuna preoccupazione per la salvezza o la religione⁵.

Una testimonianza simile a quella del gesuita in questione, per toni e contenuti, è riscontrabile nelle parole di uno dei primi esploratori dell'America del Nord, Jacques Cartier, il quale afferma:

Ci sembrava che non avessero alcuna legge o fede, che non conoscessero né la causa prima né il primo motore; che non adorassero né il cielo, né le stelle, né il sole, né la luna, né gli altri pianeti; che non si abbandonassero nemmeno ad alcuna forma di idolatria. Non vedevamo che facessero sacrifici o preghiere, né che possedessero templi o luoghi riservati al culto. Crediamo che non abbiano alcuna religione e che vivano in completa libertà a causa della loro totale ignoranza⁶.

Eppure, nonostante il proliferare di idee discriminatorie e fortemente penalizzanti nei confronti dei nativi, talvolta – attraverso lo studio delle carte gesuitiche – è possibile imbattersi in atteggiamenti del tutto opposti. Leggere l'alterità sotto forma di somiglianza è plausibile se ci si accosta ad una figura destinata a diventare fondamentale tanto nel panorama delle missioni, quanto in quello delle relazioni dei

⁵ J. Bouton, *Relation de l'establissement des François depuis l'an 1635 en l'isle de la Martinique, l'une des Antilles de l'Amérique*, Sébastien Cramoisy, Paris 1640, p. 102. La traduzione è mia.

⁶ J. Cartier, in *Les Français en Amérique pendant la première moitié du XVI^e siècle*, a cura di CH. - A. Julien, R. Herval, Th. Beauchesne, PUF, Paris 1946. Il brano citato è nella ed. recente dei *Voyages au Canada*, seguiti dalle relazioni di Gonneville, Giovanni da Verrazzano e Roberval, a cura di CH. - A. Julien, R. Herval, Th. Beauchesne, Maspéro, Paris 1981, p. 99. La traduzione è mia.

gesuiti: si tratta di Joseph-François Lafitau. Questi, diventato membro della Compagnia di Gesù nel 1696, decise di partire per il Nord America per approfondire questioni storiografiche ed etnografiche. Intraprese fin da subito un intenso studio su costumi, lingue e tradizioni dei nativi, interessandosi specialmente agli Irochesi, i grandi nemici dei francesi, divenuti oggetto di attenzione proprio a causa della loro ostilità nei confronti dei colonizzatori. Il contributo del padre gesuita è ad oggi considerato di fondamentale importanza proprio perché gli studi effettuati sul territorio e l'approfondimento di tradizioni e usanze delle tribù native portarono alla creazione di un'opera destinata a divenire un caposaldo della trattazione etnografica ed antropologica del periodo illuminista. Nel 1724 Lafitau pubblica i *Moeurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps*⁷ ovvero i *Costumi dei selvaggi americani confrontati con i costumi dei primi tempi* «che prendono le sembianze di una comparazione etnografica condotta tra le antiche popolazioni europee (soprattutto Greci ed ebrei) e le civiltà native dell'America settentrionale»⁸. La speranza del gesuita risiede nella volontà di dimostrare che i nativi non sono troppo diversi, anzi, sono addirittura accomunabili alla storia di altre popolazioni. I costumi rozzi e barbari dimostrati dai cosiddetti selvaggi, infatti, appartenevano anche alle antiche civiltà occidentali; si tratta di una degradazione iniziale che, poi, si assottiglia progressivamente con il passare del tempo e l'evolversi della civiltà. Anche le credenze religiose superstiziose e pagane, manifestate dai nativi, sono da inserire in una fase di confusione iniziale che – com'è stato per gli antichi popoli d'Occidente – lasceranno presto il posto alla vera fede in Cristo. Ecco il vero fulcro dell'opera del gesuita, ecco l'essenziale novità:

seguendo il principio cristiano dell'unità della creazione, secondo il quale Dio ha creato tutti gli uomini nel momento della Genesi, Lafitau tenta di creare una storia del genere umano che, pur nelle sue divisioni, è unita nella figura dell'Onnipotente⁹.

In questo modo anche Lafitau si pone sulla stessa scia di Bartolomeo de las Casas, noto per essere il difensore degli Indios, che aveva tratteggiato l'immagine del “buon selvaggio”, docile, mite, bisognoso di comprensione e non di brutalità.

⁷ J.-F. Lafitau, *Moeurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps*, 2 voll., Saugrain l'aîné-Hochereau, Paris 1724.

⁸ G. Patisso, *L'impero del Giglio. I francesi in America del Nord (1534-1763)*, Carocci editore, Roma 2018, p. 183.

⁹ Ibidem.

Approcciarsi ai *Moeurs des sauvages* significa confrontarsi con l'autore che, fieramente, rivendica il proprio operato, ben consapevole della rivoluzione ideologica che il suo pensiero evoca:

Non mi sono accontentato di conoscere il carattere dei selvaggi e di informarmi sui loro costumi e sulle loro usanze, ma ho cercato in queste usanze e in questi costumi la vegetazione della più remota antichità; ho letto con grande attenzione quelli tra gli Antichi che hanno trattato dei costumi, delle sorti e delle fazioni dei popoli di cui avevano qualche connotazione; ho confrontato questi costumi tra loro e ammetto che gli antichi autori mi hanno offerto spunti per sostenere alcune felici congetture riguardanti i selvaggi; [ma] i costumi dei selvaggi mi hanno offerto spunti per comprendere più facilmente e per spiegare diversi aspetti contenuti negli antichi autori¹⁰.

E aggiunge ancora:

La conoscenza degli usi e costumi dei diversi popoli ha qualcosa di così unico e interessante che Omero ritenne di dover dedicare l'attenzione a un intero poema. Lo scopo è far conoscere il carattere di Ulisse, il suo eroe, che [...] lontano da Itaca [...] approfitta dei diversi errori delle sue navigazioni per apprendere i costumi delle nazioni dove i venti irritati lo costringono ad approdare, così da prendere da ciascuna ciò che è buono e degno di fiducia. Non è, infatti, un vanto vano e una conoscenza orgogliosa quella che dovrebbero offrire i viaggiatori che forniscono resoconti al pubblico, e a coloro che amano leggerli. Non si dovrebbe studiare la morale se non per formarla, e ovunque si trova qualcosa da cui trarre vantaggio. Lo zelo per la religione che obbliga un ministro a viaggiare oltremare dovrebbe fornirgli un motivo per ispirare la sua penna. [...] Questo è lo scopo di un Operaio Evangelico, ed è anche quello a cui ho cercato di collegare tutto il mio studio e tutto il mio lavoro¹¹.

L'autore decide di prendere le distanze da quelle testimonianze che contribuiscono ulteriormente ad ampliare la dicotomia tra Vecchio e Nuovo Mondo, dichiarando che, molto spesso, le congetture sui selvaggi derivano da uno studio approssimativo e superficiale. Si tratta, per Lafitau, di un errore di valutazione che ha portato ad una svalutazione dei nativi:

[...] nella maggior parte delle Relazioni, [...] coloro che hanno scritto dei costumi dei Popoli Barbari ce li hanno presentati come persone prive di qualsiasi forma di Religione, di qualsiasi controllo sulla Divinità, di alcun oggetto a cui rendere culto: come persone prive di leggi, di controllo, di forma di governo; in una parola, come

¹⁰ J.-F. Lafitau, *Moeurs des sauvages*, cit., vol. I, p. 33. La traduzione è mia.

¹¹ Id., p. 34. La traduzione è mia.

persone che non avevano quasi nulla dell'uomo se non la figura. Questo è un errore [...]»¹².

Dunque l'autore insiste nel discorso dal momento che

[...] è necessario distruggere la falsa idea che questi Autori hanno dato dei Selvaggi; [...] quindi, cosa si può mostrare per dimostrare questa unità di sentimenti in tutte le Nazioni, affermando che in effetti non c'è barbaro che non abbia una Religione e che non abbia costumi? Ora mi lusingo di rendere la cosa così plausibile che non si possa dubitarne, a meno che non si voglia accecarsi in mezzo alla luce. Non solo i popoli che sono chiamati Barbari hanno una Religione; ma questa Religione ha relazioni di grande somiglianza consolidata con quelle dei primi tempi, con quelle che nell'Antichità si chiamavano Orge di Bacco e Madre degli Dei, Misteri di Iside e Orfici, [somiglianza] che si rivela fin dall'inizio per questa similarità, perché [queste credenze] sono fatte ovunque con gli stessi principi e lo stesso fondamento. In materia di Religione non abbiamo nulla nell'Antichità profana più antico di questi Misteri e di queste Orge che li comprendono; l'intera religione dei Frigi, degli Egiziani e dei primi Cretesi, per i quali ci consideriamo i primi popoli del mondo e i primi autori di questo culto degli dei, che da loro si è diffuso in tutte le nazioni e si è diffuso in tutto l'universo. Ma tra gli autori di questa religione e coloro che ne hanno scritto sono trascorsi diversi secoli di oscurità e oscurità; poiché questi scrittori apparvero solo al tempo della sua corruzione: e dopo che fu alterata da una moltitudine di innumerevoli favole, fu impossibile per loro risalire al tempo della sua origine¹³.

Dunque, secondo la tesi sostenuta da Lafitau anche le primordiali credenze dimostrate da molte popolazioni occidentali possono essere definite "barbare", se indagate con spirito moderno, ma se correttamente contestualizzate restituiscono l'idea di culti primitivi, destinati ad evolversi nel tempo, un processo possibile anche per Irochesi ed Uroni.

L'intento del gesuita non è quello di annientare i nativi e sopraffarli, bensì quello di liberarli dalla propria condizione di ignoranza primordiale, guidandoli verso il progresso,

per illuminare con le luci della Fede questa moltitudine di Nazioni che il Diavolo teneva prigioniera [e giungere] oltre la loro schiavitù, da cui furono sepolti nelle tenebre dell'errore, nelle ombre della morte, e immersi in tutti gli orrori che una brutale ferocia deve produrre e in tutti gli errori dell'idolatria¹⁴.

¹² Id., p. 35. La traduzione è mia.

¹³ Id., pp. 36-37. La traduzione è mia.

¹⁴ Id., pp. 57-58. La traduzione è mia.

Parlando degli Irochesi, i fieri e orgogliosi nemici dell'Impero del Giglio, l'autore si discosta dalle solite trattazioni, intente a restituire un'immagine totalmente negativa di questi selvaggi. Lafitau risulta molto più schematico e dettagliato nella descrizione, segno evidente di un approccio attento e meticoloso:

Si potrebbe descriverli come pirati, imbecilli, ignoranti, feroci [...]. Questo ritratto, tuttavia, non sarebbe fedele. Hanno una mente buona, un'immaginazione vivace, una concezione acuta, una memoria ammirevole. [...] Hanno un cuore orgoglioso e audace, un coraggio messo alla prova, un valore intrepido, una fiducia [...] eroica, un'uguaglianza che le madri e la cattiva sorte non alterano mai; hanno tra loro una specie di civiltà tutta loro, di cui conservano tutte le virtù, un rispetto per gli anziani, una deferenza per i padri che ha qualcosa di molto accattivante¹⁵.

Osservando le usanze dei nativi, in particolare degli Irochesi, Lafitau riscontra molte analogie con il Vecchio Mondo, come dimostra il seguente frammento, in cui si fa riferimento alla sindrome di Couvade, una condizione per cui l'uomo manifesta sintomi simili a quelli della donna quando è incinta:

Solo confrontando alcuni tratti distintivi e caratteristici di popoli di recente scoperta con quelli di popoli antichi [...] potremmo formulare alcune congetture [...]. Chiamo tratti distintivi e caratteristici alcune usanze più particolari e comuni, come, ad esempio, l'usanza che i mariti hanno di stare malati a letto quando le loro mogli partoriscono, di essere serviti dalle loro stesse mogli e di far svolgere loro tutti i doveri svolti per la donna durante la gravidanza. [...] Si usa tra i Liberiani o nei primi popoli di Spagna, la trovo tra gli abitanti dell'isola di Corfù, era [...] in Africa, si trova oggi in alcune delle nostre province vicine della Spagna, dove è chiamata *faire Couvade*. Si trova ancora in Giappone, nei Caraibi e in Galizia¹⁶.

Ecco che, partendo da questi presupposti di somiglianza, si annulla ogni distanza. Grazie all'opera del gesuita si afferma una nuova lettura dell'umanità, in cui ci si può rispecchiare nell'altro, trovando, in ognuno, un po' di sé. «L'uomo selvaggio è uniforme dovunque, in Egitto come nelle Antille, in Persia come nelle Gallie: dappertutto vi è la stessa meccanica delle idee, da cui seguono le azioni»¹⁷.

Per questo è possibile “generare Dio” nella mente dei nativi, poiché l'idea di Dio è già insita nell'anima dell'uomo e costituisce un legame indissolubile tra tutte le persone sparse per il globo, un collante fraterno che Lafitau tenta di far affiorare.

¹⁵ Id., p. 131. La traduzione è mia.

¹⁶ Id., pp. 77-78. La traduzione è mia.

¹⁷ L. F. Jéhan, *Dictionnaire de philosophie catholique*, J.-P. Migne Editeur, Paris 1860, vol. 150, p. 421. La citazione, più volte tradotta, è contenuta in italiano nell'opera di V. Lagioia, *“Immagini del Selvaggio”. Du Tertre, la cronaca del '600 e il cammino verso una moderna antropologia*, in «Divus Thomas», 2010, vol. 113, n. 2, pp. 168-190: 178.

